

SPETTACOLI

È morto a Calcutta il massimo maestro del cinema indiano Uomo colto, allievo di Tagore, innamorato del neorealismo girò negli anni 50 la «trilogia di Apu» che lo consacrò regista di fama internazionale. L'ultimo Oscar alla carriera

Ray, il gigante del Bengala

Satyajit Ray, il massimo maestro del cinema indiano, è morto ieri a Calcutta. Era ricoverato in ospedale dal 17 gennaio scorso, per gravi problemi cardiaci: e proprio nel suo letto d'ospedale aveva ricevuto, il 31 marzo, un Oscar alla carriera. Aveva 71 anni: era nato nel 1921. Negli anni 50 la «trilogia di Apu» lo aveva fatto conoscere agli spettatori di tutto il mondo. Nel '57 vinse il Leone d'oro a Venezia.

ALBERTO CRESPI

Cosa si può dire, quando prendiamo un continente? Bisogna calcolarlo, accettarlo come una calamità naturale. E al tempo stesso si vorrebbe piangere, come per una catastrofe ecologica, o per la morte di un bosco, o di un fiume. Satyajit Ray, nel cinema, era l'India. Di più: Satyajit Ray, insieme a tre grandi giapponesi (Ozu, Kurosawa, Mizoguchi), era l'Asia, almeno l'Asia nota al pubblico occidentale. In Asia esiste anche un grande cinema cinese, un vivissimo cinema iraniano, un significativo cinema delle repubbliche islamiche dell'ex-Urss. Ma Satyajit Ray era un gigante che contava tutto dall'alto, come le montagne dell'Himalaya che sovrastano il suo grande, immenso paese.

È un altro indiano, narratore di storie, che è diventato famoso in tutto il mondo, per motivi letterari e non: Salman Rushdie. E fra Ray e Rushdie, due figli di diverse culture, di diverse religioni, di diverse Indie, c'è almeno una cosa in comune: la cultura sterminata che, diventa poi apertura al mondo, ricerca dei contatti, analisi pacata - mai partigiana - delle differenze. I primissimi dati biografici di Ray sono quelli del rampollo di un Bengala colto e cosmopolita. Nacque a Calcutta, il 2 maggio 1921: suo nonno, Hire Ray, è scrittore e musicista, suo padre Sukumar è un pittore, fotografo e poeta molto noto in Bengala. Satyajit studia al Presidency College di Calcutta, si diploma (nel '40) in scienze economiche e frequenta per tre anni (corsi di arte grafica) l'università di Shantiniketan, fondata e diretta dal grande letterato Rabindranath Tagore. Al maestro, dedicherà anni dopo un documentario (che passò al

festival di Locarno nel '61). Lavora poi come pubblicista ed è proprio per motivi «redazionali» che nel '45 legge Pather Panchali, «Il lamento sul sentiero», saga narrativa di uno scrittore bengalese dal nome impossibile, Bibhutibhusan Bandopadhyaya. Dieci anni dopo, ne trarrà una straordinaria trilogia di film che lo consacreranno fra i massimi maestri del cinema mondiale. Ma in questi dieci anni, successori a questi due, ne ha girati altri cinque. Nel 1947 l'India diventa indipendente. Una data fondamentale per la «storia psicologica» di ogni indiano (di nuovo Rushdie, e i suoi *Figli della mezzanotte*, insegnano). Tra il '49 e il '50 Ray compie un viaggio proprio nella «casa madre» dell'ex impero. Va a Londra, e vede molti film, uno dei quali lo folgora: è *Ladri di biciclette*. Alla fine del '50 torna a Calcutta e lavora con Jean Renoir, in India per girare *Il fiume*: lo aiuta nel sopralluogo, e scrive su di lui un commovente reportage che verrà pubblicato su *Sequence*, la rivista - diretta da Lindsay Anderson - che fa da placenta al Free Cinema britannico.

Italia, Francia, Inghilterra, e la nuova India nutrita da mille culture e da una nuova, difficile indipendenza. Da questa esplosiva miscela, nasce Satyajit Ray, il regista. Il suo esordio, nella storia del cinema, è secondo solo a quello di Orson Welles, che girò *Quarto potere* a 25 anni, e può essere paragonato a quello di Visconti, che debuttò con *Ossessione* a 36 anni. Ray ne ha 31, quando inizia a dirigere *Il lamento sul sentiero*, nel '52: per problemi di budget, lo finisce solo nel '55. Sarà seguito da *Aparajita* (*L'inuito*) nel '56 e da *Apur Sansar* (*Il mondo di Apu*) nel



In alto: una foto recente di Satyajit Ray. Il regista indiano scomparso ieri. A sinistra: una scena di «Aparajita» - il suo film più famoso. E a Venezia nel 1957 mantenne il Leone d'oro.

'59. È la cosiddetta «trilogia di Apu», una delle più affascinanti esperienze che lo spettatore di cinema possa vivere (in Italia l'hanno provata a più riprese i cineclub, dall'Obraz di Milano all'Officina di Roma, ai quali dovremo essere eternamente grati). La scoperta, come capita, venne attraverso l'Europa: Venezia rifiutò il primo film, che passò a Cannes, dove un giovane e - almeno in quel caso - spocchioso Truffaut lo bollò come «europeizzato e insipido». Ma la Biennale si riferisce presentandolo il secondo, e premiandolo con uno dei Leoni d'oro più sacrosanti della storia. Ma che cos'era, dunque, questa «trilogia»? E chi è Apu? Apu è un bambino che Ray prende all'età di sei anni e porta, nel terzo film, fino alla ma-

turità, a quando egli stesso diventa marito e padre. Che dire? Ci saranno, appunto, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, nel mondo di Ray, per non parlare dell'Unione Sovietica, visto che la trilogia è sicuramente influenzata da un altro tritico famoso, *Le mie università* di Mark Donskoi ispirato a Maksim Gorkij. Ma prima di tutto c'è l'India, in quei tre film, raccontata nella sua immensa complessità attraverso un microcosmo fatto di villaggi, di polverose e povere scialzi e di piccolissime avventure quotidiane. Davvero, come insegna Tagore, una goccia di rugiada può riflettere l'universo. C'è un'India che appare come un mondo esotico, dal ritmo lento e incomprendibile; ma c'è anche un'India in cui sem-

bra di essere vissuti da sempre, che fa parte del nostro «inconscio» collettivo proprio come il Giappone di un altro grande orientale, Yasujiro Ozu; e se Wim Wenders diceva «preferirei ubriacarmi ogni giorno con i personaggi di Ozu piuttosto che passare un solo minuto in un film americano», noi potremmo affermare che abbiamo tutti camminato scalzati come Apu, nella memoria della nostra razza che ha sempre qualcosa di «neorealisticco», anche se oggi faticosamente ad ammetterlo.

In breve, con la «trilogia di Apu» Ray entra fra i giganti dell'arte del XX secolo, per non uscire mai più. Purtroppo, nessuno dei suoi film successivi arriverà più in Italia. Dalle influenze neorealiste, il suo stile passerà a messinscena più so-

lenni, spesso volutamente «teatrali»; e le sue ossessioni ricorrenti diventeranno due: la condizione della donna, e il difficile rapporto fra tradizione e modernità. Al primo tema sono riconducibili, ad esempio, *La grande città* (*Orso d'oro a Berlino nel '64*) e *La moglie sola* (sempre '64, e ambientato in un'India del primo '900). Al secondo, sicuramente, *La casa e il mondo* (1984) e il suo ultimo lavoro *Lo straniero*, storia di un antropologo che ritorna nella sua casa natale dopo aver girato mezzo mondo, e visto l'altro scorcio a Venezia. Le due tematiche si fondono in *La dea* (1960), parabola di una giovane donna in cui si scontrano le opposte mentalità del vecchio e del nuovo, della superstizione ancestrale e del «libero» pensiero

moderno. Ma citare tutti i suoi film, e i numerosissimi documentari di cui sempre componeva, da bravo musicista «diletante», da colonna sonora, sarebbe impossibile. Vorremmo solo, con dolore, ricordare la sua ultima immagine: quando, alla recente cerimonia degli Oscar, ricevette una statuetta alla carriera nel suo letto d'ospedale - a Calcutta. Audrey Hepburn lo intervistò via satellite e lui rispose con cortesia, in quel suo inglese «coloniale» sempre così impeccabile. Era tutto Hollywood che gli rendeva omaggio: gli avrà fatto piacere, speriamo. Anche se avrebbe potuto dar lezioni di cinema a quasi tutti i rampolli americani che lo osservavano, forse senza nemmeno sapere ch'era.

Satira in Festival a Saint Vincent Riondino, Grillo, Jannacci, Rossi... Cocktail al cianuro Cuore, Avanzi e «la tribù sparsa»



David Riondino, maestro di cerimonie del festival della satira di Saint Vincent, alla fine di maggio

Presentato a Milano il Festival della satira teatrale e televisiva che si svolgerà a Saint Vincent dal 29 al 31 maggio sotto la direzione di Davide Riondino. La novità: il primo incontro con le diverse esperienze europee di «Cuore» e di «Avanzi». Gli ospiti: Beppe Grillo, Enzo Jannacci e Paolo Rossi, più tutti gli altri che vorranno partecipare.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Davide Riondino è diventato direttore artistico. Di che cosa? Di se stesso e dei suoi amici di sempre. Tutti riuniti per l'occasione fornita dal Festival della satira teatrale e televisiva che si svolgerà a Saint Vincent dal 29 al 31 maggio. E chi sono gli amici di Davide Riondino?

È facile rispondere. Ce ne sono tanti, quelli che ci rendono il mondo un po' più vivibile non facendoci credere che sia migliore di quel che è, ma anzi sbertucciandolo a dovere. Sarà questa la satira? Riondino dice di non sapere e volere dare definizioni. Certo si tratta di materia «fluttuante». La satira politica, secondo lui, ha mostrato i suoi limiti, mentre d'altra parte c'è la satira di Altan che si avvicina più al dibattito filosofico classico che al discorso politico o sociale. Se proprio costretto, alla fine Riondino si lascia strappare questa che potrebbe funzionare se non da definizione, almeno da delimitazione del campo: «La satira racconta di un mondo aggredito, assediato da una realtà che non lo rispetta». E di più non vuole dire. Spiega invece che cosa vuol essere il festival che si svolgerà a Saint Vincent. Non un momento di scoperta, ma quasi un bilancio dell'esistente. E perciò anzitutto *Cuore* e la sua formazione insieme serrata e sparpagliata, che subisce la forza centrifuga delle singole personalità. Da un lato Michele Serra e l'edizione del giornale, dall'altro gli Henda Fazio, Pandolfo (nonché lo stesso Riondino) con le loro personali cose da dire, caniere, recitare.

Ecco alcuni nomi annunciati: Beppe Grillo, Enzo Jannacci, Paolo Rossi e poi perfino il mitico Gigi Marzullo, ai quali si intitola il massimo riconoscimento che verrà assegnato nella serata finale insieme al Trombone d'oro e magari anche allo Stronzo d'argento. Dipenderà dall'estro momentaneo della giuria, composta da Sergio Staino, Francesco Guccini e Anna Maria Testa. Mentre invece non può essere affidato all'estro, ma solo a una ferrea organizzazione, il momento più nuovo della manifestazione. «Nuova» giornata d'apertura infatti si vuole tentare l'approccio alla satira europea da Milo Manara e dai maestri inglesi del gruppo Monty Python, coi francesi Les Inconnus e poi Barry Diller, Wolinski e chi altro vorrà venire. Sono anche attesi, dal versante televisivo, il direttore di Italia 1 Carlo Freccero, l'autore di programmi Antonio Ricci, l'autore di testi Enrico Vainio, il dirigente di Raiuno Bruno Vogliano. È visto che stiamo parlando di Raitre, va subito detto che il Festival della satira diventerà televisione sulle onde della terza rete di stato, montato in uno o più speciali che saranno programmati dopo la manifestazione. La quale si realizzerà per mezzo del budget messo a disposizione dalla Regione Valle d'Aosta e dalla società di gestione del Casinò di Saint Vincent (Sivav): in tutto 294 milioni. Cifra che dovrà servire a pagare soprattutto l'ospitalità e pochissimo gli spettacoli.

Nei conti rientra naturalmente anche il costo della scenografia, che sarà disegnata da Milo Manara e che per volontà del direttore artistico si ispirerà a un clima tropicale, fittocardiaco, ma con grande spreco di soldi (falsi) che Riondino ci ha fatto. Inoltre Riondino immagina ritratti di grandi imbecilli del nostro tempo, tra i quali ha voluto annoverare Vittorio Sgarbi, al quale pensa anche di dedicare l'esecuzione polifonica di *Vechio Adalbone* particolarmente adatta alla zona alpina.

«Io, Bergonzi, diventato tenore per sfuggire alla miseria»

Il grande cantante dà l'addio alle scene con un concerto a Salsomaggiore. A 68 anni una voce e uno stile ancora invidiabili «Voglio che mi ricordiate così»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

SALSOMAGGIORE. Per lunghi pomeriggi nella casa milanese poi nella sua Salsomaggiore a provare e riprovare il copione del concerto, dell'ultimo concerto. Con lui la moglie e il maestro Vincenzo Scalerà, che lo accompagnerà al pianoforte in una lunga carrellata di «arie liriche»: Verdi, Rossini, Bellini. Il «maestro» Carlo Bergonzi attende fremente quello quarantun anni di carriera folgorante, trentatré dei quali segnati inesorabilmente dai Metropolitan di New York e dalle

vastissime musiche ed eccelse frequentazioni musicali. Gli piace cantare quasi come respirare. Gli piace scoprire nuovi talenti. Gli piace Verdi. Potrebbe cantare ancora chissà quanti anni, ma a 88 compiuti preferisce, almeno in Italia e nella sua «Sals», essere ricordato così. «Già accanto la moglie, gli sono vicini i due figli e i nipotini, Marta e Carlo. E questa sera gli saranno attorno, per omaggiarlo e riverirlo, ma soprattutto per sognare ancora con la sua voce calda, Luciano Pavarotti, Renata Tebaldi, Franco Zeffirelli



Carlo Bergonzi in un programma televisivo degli anni Sessanta

e centinaia di altri amici, al palazzo dei Congressi di Salsomaggiore.
Maestro Bergonzi, perché questo addio?
Sa, non è un vero e proprio addio. È solamente un saluto all'Italia. Non ho e non ho più da preferire in una carriera o allora sperisco che mi si ricordi, qui in questa mia terra, con una voce ancora ascoltabile. E che si dica: «Avrebbe potuto cantare ancora cinque o sei anni».
Che programma ha scelto per l'ultima esibizione italiana?
Un programma molto impegnativo. Guardo, mi sono quasi pentito. No, non sono pentito, ma è faticoso. Ho scelto molte arie celebri e difficili da Verdi, Rossini e Bellini. Sarà un lungo concerto che dedico a tutti gli amici.
Maestro, lei nasce come baritono anomalo e presto diventa il tenore che tutti conoscono. Ci racconti come è

perché ha iniziato a cantare.
Ho cominciato troppo presto a studiare canto. A sedici anni ero baritono. Poi, da solo, ci tengo a dire che sono autodidatta, la svolta. Una svolta dovuta soprattutto alla povertà della mia famiglia. Mio padre faceva il cece e allora mi sono detto: o ce la faccio o vado a lavorare con mio padre. Mi è andata bene, sono stato fortunato. Ho deciso da solo e ho fatto bene.
Qual è stato il giorno più felice della sua vita?
Il giorno del debutto, il 12 gennaio del 1951, perché è coinciso con la nascita del primo figlio, Maurizio.
Ma a chi deve la sua carriera?
Un po' a me stesso e molto, moltissimo a mia moglie che ha un orecchio eccezionale.
Il concerto d'addio non è ancora una scommessa con se stessi? Come dire: guardate cosa si fa?
È sempre una scommessa cantare davanti al pubblico. Ma sì, alla mia età può essere una scommessa più forte: vedete come reggo bene una serata? Lo sa: è una grande soddisfazione: guardare i volti della gente che si aprono, che sorridono prima dell'applauso. È un incoraggiamento a proseguire.
Lei, comunque, continuerà a cantare all'estero.
Quest'anno, per un mese, a maggio, sarò in Giappone, poi in Germania e infine negli Stati Uniti.
Non ha rimpianti?
No, perché ho stato davvero fortunato, professionalmente e personalmente. In questi giorni, è naturale, sono un po' triste perché cantare mi diverte ancora. Ma ora è di smettere e di voltare pagina.
E nella pagina successiva cosa c'è?
Ho la mia Accademia a Siena

(la Chigiana, ndr), i corsi all'Accademia di Busseto, i master alle università di Yale e Boston, i miei talenti.
I talenti. Ne ha scoperti molti. Ci ricordi qualche nome.
Il tenore La Scala, il mezzosoprano Fiorillo, il baritono Pasquetto, il soprano Rubia, il basso Pertusi. Adesso ne ho uno molto bravo. Si chiama Roberto Aronico. È un ragazzo romano di 22 anni. Debutta a novembre al Regio di Torino nella *Bohème*.
Qual è il compositore che ama di più? E perché?
Giuseppe Verdi è il più grande, è quello che sento di più. Perché lascia cantare. Sarà perché l'aria di casa...
Lei ha cantato 71 opere. È stato diretto dai più grandi. Chi ricorda in particolare?
Tutti. Sono state tutte esperienze bellissime. Ho essere il rampollo di non essere stato di-

retto da Arturo Toscanini. Ma gli altri, da Von Karajan a De Sabata, da Bruno Walter a Serafini, a Gavagnini, tutti gli altri, mi hanno diretto. Quello che ricordo con più affetto è Tullio Serafini. Ho cantato con la Callas, la Tebaldi, la Cossotto, la Sutherland. Grandi voci, grandi domine di spettacolo.
Lei ha anche avuto una sterminata produzione discografica di cui, dicono i critici, la migliore è quella nei panni di Riccardo nel Ballo in maschera inciso nel 61 per la Decca. Direttore Solti, con Birgit Nilsson nei panni di Elvira.
Questo è certamente uno dei dischi migliori. Poi ci sono la *Traviata* del '63 diretta da Pritchard e la *Tosca* del 65 diretta da Prétre con la Callas a fine carriera. I miei dischi spero diventino documenti utili per i giovani.
Ora il ragazzo sessantottenne di Vidalezzo deve tornare alle prove. Sarà un gran concerto, stasera.